

“Dialogare” e “accogliere” dopo Parigi: un significato concreto, difficile e insieme urgente e necessario

Tornare con la ricchezza di “uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare” dal Convegno Ecclesiale di Firenze e scontrarsi con i fatti tremendi accaduti in Francia

don Diego Cattaneo

Dopo cinque giorni vissuti intensamente ho lasciato Firenze con nel cuore la raffigurazione del Giudizio Universale del Vasari, che ogni delegato ha ammirato nella cupola della Cattedrale, con al centro l'immagine di Gesù e l'iscrizione: “Ecce Homo”. Ad ogni convenuto ricorda che Gesù è l'«Uomo nuovo» al quale guardare per dare concretezza al nuovo umanesimo. È da Lui che la Chiesa riparte, sempre a servizio dell'umanità. Tornavo a casa e cercavo di

condividere con gli altri delegati il positivo clima ecclesiale che avevamo concretamente sperimentato a Firenze, quando la notizia dei drammatici attentati di Parigi mi ha riportato bruscamente alla realtà. A Firenze, riuniti per decine ai tavoli di lavoro e per centinaia nei gruppi di sintesi, avevamo condiviso le nostre analisi circa il contesto del vissuto delle comunità ecclesiali di provenienza, le linee d'azione pastorali, le scelte d'impegno per gli anni a venire declinando il tutto secondo le cinque vie: uscire, annunciare, abitare, educare, tra-

sfigurare. Ritornando a Ferrara in quel venerdì 13 novembre 2015, alla luce di ciò che stava accadendo a Parigi, ho riconsiderato alcune scelte d'impegno proposte nei gruppi di lavoro, come il «dialogare» e l'«accogliere» che, da subito, hanno assunto un significato ancor più concreto, difficile e al tempo stesso tremendamente urgente e necessario. Che dire ai miei parrocchiani? Che lettura dare degli avvenimenti? Verso quali scelte e azioni orientare? In effetti, risulta sempre complicato dall'alto delle nostre



L'esperienza di una facilitatrice

“Torno da Firenze con la certezza che la Chiesa è viva, ricca di energia missionaria e di fantasia caritativa, è famiglia e scuola di umanità”

Rosanna Ansani

Nel rendere conto della mia esperienza a Firenze, come delegata regionale e “facilitatore” di un gruppo della via “trasfigurare”, vorrei, come la nave Argo, “passare indenne fra le rupi erranti”, evitare cioè i rischi opposti dell'esaltazione euforica e del negativismo a oltranza, due forme di anti-realismo. Nella nostra imperfetta umanità, e nei convegni ecclesiali, la luce convive con le ombre e non ne viene sopraffatta.

Torno da Firenze con la certezza che la Chiesa è viva, ricca di energia missionaria e di fantasia caritativa, è famiglia e scuola di umanità. La sinodalità, il cammino insieme non è slogan ma realtà di tutti i giorni e di tutti i luoghi del convegno. Il lavoro nel gruppo ha assunto con naturalezza la forma del dialogo e dell'ascolto, opponendo l'intelligenza ai burocratismi dell'organizzazione, alle tempistiche trafelate, al “pelagianesimo” delle procedure. Abbiamo condiviso la convinzione che il trasfigurare è azione di Dio che riempie la nostra vita della sua presenza, e che contemplazione e azione, preghiera e carità non sono separate ma complementari. Torno con la richiesta dei giovani di avere più spiritualità, più silenzio, più preghiera. Torno con le parole di papa Francesco che diradano le ambiguità della traccia: “Possiamo parlare di uma-



nesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo” (Discorso in Cattedrale). “Solo se riconosciamo Gesù nella Sua verità, saremo in grado di guardare la verità della nostra condizione umana [...]. Custodire e annunciare la retta fede in Gesù Cristo è il cuore della nostra identità cristiana” (Omelia allo stadio). Di qui l'invito a conoscere Gesù: “conoscereLo per quello che è veramente, non una sua immagine

distorta dalle filosofie e dalle ideologie del tempo” (Omelia cit.).

Nella macchina organizzativa non c'era posto per la riflessione sui discorsi del papa, e questo può oscurare le consegne per il dopo, che sono invece chiarissime: “in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della Evangelii gaudium, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue di-

sposizioni” (Discorso cit.). Guarda caso, negli interventi del papa non c'è traccia dello schema dei 5 verbi, che ha dato forma al convegno sebbene modificato dal sentire unanime dell'assemblea, che ha aggiunto, come nel sussidio di Ferrara, il sesto verbo “ascoltare”...Questo schema non è altro che un'app, e quindi il suo uso acritico implica il rischio denunciato da Howard Gardner: la sostituzione dell'io personale con il “sé confezionato”. Nell'Evangelii gaudium la missionarietà della Chiesa richiede il discernimento, che passa per l'analisi delle sfide del presente: “Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui è poi difficile tornare indietro” (EG51). La complessità del testo resiste al semplicismo dell'app dei 5 verbi, che nel dopo Firenze sarà bene abbandonare.

Rendere conto è guardare dall'alto, cogliere il senso di un'esperienza. A Firenze c'erano limiti e paletti: si voleva radunare e confortare, ridare slancio con la vicinanza e la condivisione delle storie, il racconto dell'umanesimo praticato. Non si voleva fare la diagnosi della malattia, la lettura lucida e non

paure e sofferenze accogliere in dialogo fraterno coloro che te le infliggono e “mettere in pratica” le parole di Cristo pronunciate dall'alto della croce: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Quelle di Gesù, sono parole che ci conducono a considerare la nostra umanità: fragile e imperfetta perché segnata mortalmente dal peccato e tuttavia destinata a trasfigurarsi in Cristo. Dal Papa, nella Cattedrale di Firenze, siamo stati invitati a guardare all'uomo con lo sguardo di Gesù nel momento del suo massimo abbassamento: «Ecce homo». Questo sguardo lo incontreremo ancora contemplando nel Risorto, lo stesso Cristo giudicato da Pilato che «ha dato sé stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2,6). Lo contempleremo come giudice misericordioso perché, in trono, mostra le piaghe della passione, piaghe che parlano d'amore.

«Possiamo parlare di umanesimo – ha affermato Papa Francesco – solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompono la nostra umanità, anche di quella fram-

mentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo “addomesticare” la potenza del volto di Cristo». L'umanesimo è Gesù, lui è il Maestro di umanità.

Nella nostra fragilità ci sembra impossibile perdonare... Accogliamo l'invito del Papa a contemplare il «dolce volto» di Gesù che rivela a noi il volto di un «Padre ricco di misericordia». Lungo l'anno del Giubileo della misericordia, avremo modo di accogliere l'invito di Paolo: «Abbiatene in voi gli stessi sentimenti che furono in Gesù Cristo» (Fil 2,1).

Gesù è sempre il punto di confronto del credente ma se la sua esistenza si stacca da quella del comune uomo rimane una provocazione, un ideale lontano dai comuni mortali. Bisogna riportare Cristo in mezzo ai comuni fratelli per cogliere la sua vera identità e il senso della sua missione. Egli ha aperto una “strada” (Gv 14, 6) stretta e malagevole, ma ha voluto percorrerla lui prima di suggerirla agli altri: per questo è salvatore (Mt 11, 29-30).

Si tratta di ripercorrerla, magari con le stesse ansietà e angosce, ma soprattutto con lo stesso coraggio per arrivare alla stessa meta.

edulcorata del presente: “evitare il tono lamentoso” ordinava la brochure fornita ai facilitatori, e io pensavo al “Dominus flevit”, al pianto di Gesù su Gerusalemme - sulle nostre città. Si è scelta l'afasia: non si è detto con chiarezza e semplicità, senza equivoci, che cosa è umano alla luce del Vangelo e che cosa non lo è; in tempi di incertezza, di oscuramento dei significati, di confusione linguistica si è data per scontata l'idea di persona. La gravità di questa omissione è misurata dai fatti di Parigi, dal sospiro di dolore del papa: “Questo non è umano!”

Il dopo Firenze è andare oltre Firenze: il minimalismo delle relazioni e l'app dei 5 verbi non forniscono strumenti per lottare contro la disumanizzazione che cresce intorno a noi. Il non dire è resa davanti ai conformismi, alle paure, al degrado culturale. La logica della beatitudine, uno dei sentimenti di Gesù scelti dal papa per definire l'umanesimo cristiano, sta nel vedere nella croce i germogli della risurrezione: nel combattere il disumano con l'annuncio ostinato, trasfigurante, di Cristo verità dell'umano. “Andare controcorrente” è ripartire dal *kérygma* della dignità della persona. Torno da Firenze decisa a non venire meno a questo compito.

